



AMORE & VITA

QUESTIONI DI CUORE
E DI RAGIONE

TRACCE PER UN PERCORSO
FORMATIVO ALL'AFFETTIVITÀ
E ALLA SESSUALITÀ

23-24 MAGGIO 2014

Introduzione di Paola Ricci Sindoni

Presidente Nazionale Asso.ne Scienza & Vita
Ordinario di Filosofia Morale, Università di Messina

Fra le tante parole malate, sparse sul terreno fragile e vuoto della retorica pubblica, degli annunci televisivi, delle chiacchiere sui social network sta il nome antico dell'Amore, nome tanto così spesso deformato e non di rado in modo amaro e tragico, estenuato e svilito in troppi rivoli paralizzanti, persino violenti, in immagini parziali e negative, in discorsi vuoti ed estetizzanti che soddisfano solo il bisogno psicologico di esternazioni, nell'illusione di trasformare, discutendo. Varrebbe davvero la pena, come da qualche parte si auspica, di cancellarne il vocabolo, sostituendolo con altri apparentemente meno invasivi, come affetto, sentimento, desiderio... E' certo infatti che l'amore si nutre di questi disposizioni interiori, superandole e integrandole dentro la sua grandezza e la sua miseria. Va detto così, perché quando si parla di amore non ci si può solo appellare al suo splendore, alla sua verità, sotto pena di farne un'apologia inconsistente; più che invocazione al suo significato, bisogna perciò carpirne il luogo della sua presenza di senso, ed è a questo che si vuole far riferimento, rivestendolo di qualità, di spessore, di intensità che solo le persone che amano sono in grado di potenziare.

Non sembra davvero possibile appellarsi solo in modo intuitivo, nel nostro tempo logorato, a questa qualità originaria dell'essere che si chiama "amore", e che è nota ad ogni uomo e ad ogni donna. Vale perciò la pena trarlo fuori, l'amore, dalla segretezza e dall'oblio, per restituirlo al suo vero Nome.

L'amore, in primo luogo, non ammette la preferenza per gli investimenti sicuri, né per le responsabilità limitate. Amare significa in ogni caso essere vulnerabili ed accettare questa vulnerabilità. Qualunque sia la cosa che vi è cara, il vostro cuore prima o poi avrà a soffrire per causa sua, e magari anche a spezzarsi. Se si vuole essere sicuri che esso rimanga

intatto, non donatelo a nessuno, nemmeno affezionandovi ad un animale. Chi ama sa, conosce cioè cosa significa essere investiti da un evento che può essere capito solo a partire da se stesso. Vale in tal caso la forza incontestabile dell'esperienza. La capacità di fare esperienza di amore è originaria nel soggetto umano, ma allo stesso tempo deve anche essere bene attivata. Non è pensabile che l'uomo giunga a «fare esperienza» in solitudine, ma deve essere in un certo senso generato alla sua esperienza. Solo l'esperienza suscita esperienza e quindi genera l'uomo alla sua capacità di compierla. Per questo nulla è sostituibile alla capacità che un'esperienza ha di comunicarsi e di attivare altri, perché questi siano messi in grado di vivere a loro volta la propria esperienza: soltanto un vissuto unito e vivente può suscitare la capacità di un'esperienza viva e unificante. Questo vale in modo primario e originario per l'amore; basta guardare un poco allo sconforto di tale mancanza, alle tappe della delusione, quando sprovvisti di questo bene, tendiamo ad attivare l'ansia nel voler presto rinvenire un porto sicuro, anche se ciò potrebbe farci precipitare negli equivoci più dolorosi.

Non si tratta dunque di costruire idealmente o razionalmente nuove immagini di amore, in grado di neutralizzare le inquietudini e le crisi che attraversano ormai le fibre nascoste dell'essere umano nel mondo, quanto individuare nell'uomo vivente la dimensione del suo reale trascendimento. Questo movimento non è altro che la capacità che hanno gli esseri di uscire da sé, oltrepassando i propri stessi limiti, lasciando che l'impronta di un'altra esistenza produca un effetto, agendo oltre se stessi, come se l'essere di ogni cosa avesse la sua verità solo nel movimento verso un'altra.

Esiste, insomma, sul fondo di ogni essere umano un'ansia di trascendenza, che è pura fidezza nella capacità rivelativa dell'incontro, nella possibilità estrema di intercettare l'alterità "da questo tesoro di fiducia congenita, da questa innocenza originaria e verginità dell'anima", con cui ci si apre con slancio alla compiutezza di ciò che l'uomo vuole essere.

Al contempo solitari e mancanti, si ha bisogno di una realtà intera in cui vivere, di una terra in cui crescere e dimorare, di un luogo che sia tanto ospitale da condensare la sua totale coscienza temporale. Questa appare infatti sempre esposta alla drammatica alternativa di doversi irrigidire in un presente vuoto e assolutizzato, in un passato sterilmente assunto, oppure in un futuro, dato come puro non – essere.

In questo scenario si rivela l'amore, che è offerta radicale di sé, avvento senza rimpianto, accoglienza radicale dell'altro, inizio di amore perché a ciascuno incombe l'urgenza di iniziare ad amare. Si deve ricordare, al riguardo, che la forma centrale e conduttrice dell'amore è quella in cui un io che ama è legato a un tu che viene amato. Certamente si può amare l'umanità in generale, così come si può amare una musica o un paese; ma sono queste forme derivate, forse astratte: l'elemento primario è invece il legame fra l'io e il tu e soprattutto che fra questi due poli della relazione è piuttosto il tu amato che gioca il ruolo fondativo, quel tu, pieno di carne e di anima, che va accolto con le sue speranze esitanti e timorose, e che solo l'amore riapre alla vita, creando in lui quelle

possibilità dimenticate e rimosse che lo fanno di nuovo essere, costituendolo nella propria intimità.

Nell'epoca povera che ci avvolge, l'amore continuerà sempre ad oscillare un po' insicuro tra il "voler essere se stessi" e il "voler essere liberi da se stessi"; su di una base tremante, oscillante e insicura continuerà a mantenersi nel difficile equilibrio tra il conservarsi e il donarsi, tra il desiderare idealmente l'amore con mani pure o piegarsi, con timore e tremore, sul terreno ruvido e oscuro di sé e dell'altro, così da rendere necessario il suo trascendimento dentro l'accoglienza della finitezza su cui esso cresce e vive.

Per questo l'amore deve allearsi con le potenze della fede e della speranza: chi ama e vuole amare alle condizioni della fragilità che ci costituisce, deve credere che la verità del suo amore e la sua pienezza sono sollevati e risparmiati per lui in un qualche luogo, al di là di ogni finitezza. Quanto più fortemente un amante cerca di amare anche e proprio alle condizioni della nostra epoca confusa, che sembra diminuire le potenzialità dell'amore, tanto più fortemente dall'amore potrà crescere una fede, una fede ragionevole e intelligente nel fatto che questo amore abbia una sua verità, che sia portato e protetto al di là di tutte le innegabili compromissioni di questa stessa verità. E anche che possa essere in essa confermato e sempre perdonato. E dunque dalla fede, che prende avvio e si sviluppa la possibilità della *fedeltà*, la possibilità cioè della perseveranza nell'amore, nonostante tutto l'alternarsi delle maree e nonostante tutte le oscillazioni del cuore umano.

Qualora dall'amore sia nata la fede come fedeltà, con essa vi si accompagnerà anche la speranza, nonostante la consapevolezza che tutto nelle condizioni finite non si compirà mai pienamente. Eppure è con essa, con la speranza, che ci si può rinnovarsi e aprirsi all'immaginazione del futuro. Il futuro dell'amore è il coraggio di costruirne la durevolezza, di guardare in faccia il segno certo del suo compimento, la sua riserva di senso, quello che ne porta il sigillo, non tanto perché ne costituisce una parte, sia pure essenziale, del suo messaggio, ma perché incarna il suo stesso essere, ne rivela il suo Nome. Lo splendore di Dio, nel Figlio, porta impresso questo timbro, quasi a dire che amore è il suo nome, il suo unico modo di darsi al mondo.

E' dentro questo scenario che vorremmo oggi ridire l'amore e la vita, cogliendoli nelle pieghe dell'esistenza, in quel complesso intreccio di corpo e anima che ci contraddistingue. La parola viene perciò data a due nostri illustri amici: Gianfranco Ricci, psicoterapeuta che non dimentica, come si vedrà, la base antropologica e valoriale, che sostiene le dinamiche psicologiche del nostro bisogno di amare e di essere amati, di formare legami che durano, nonostante le trappole continue che si insinuano nelle trame del desiderio. E di seguito affidiamo ad "uno di noi", al presidente di S&V di Venezia, a Bruno Mozzanega, ginecologo e noto ricercatore dell'università di Padova il compito di inoltrarci sugli straordinari meccanismi biologici e fisici che si mettono in moto, quando si genera un altro essere umano. Un modo per ridire che amore e sessualità si chiamano a vicenda e si compenetrano in quel gesto complesso e straordinario di creare la vita.

Anche questi temi, che i giovani della nostra Associazione ci hanno chiesto di affrontare, sono in senso lato "bioetica", orientamento al valore che circonda ogni espressione del vivere. Una bioetica costruttiva e formativa, intessuta di vita quotidiana, che sta alla base di scelte etiche e politiche successive, quelle che ineriscono alle tecniche del nascere e del morire e che sono oggi esposte a manipolazioni ideologiche che generano confusione e disorientamento. Essere pronti ad argomentare e preparati ad affrontare questi conflitti culturali non significa certo costruire operazioni di retroguardia, quelle che –come diceva Pasolini per la letteratura- "si fermano a raccogliere i feriti e gli assetati di un esercito in fuga".

Bisogna andare oltre. Non serve decostruire le motivazioni degli altri, che non la pensano come noi; occorre invece mostrare buone motivazioni per buone cause, attivando tutti gli strumenti dialogici che aiutino a far chiarezza, senza fermarsi al linguaggio degli slogan, che raggelano l'esperienza e chiudono al mondo che sta fuori.

Mi auguro che anche questo convegno delle Associazioni locali, vera anima del nostro movimento, possa rappresentare un passo in avanti su questa direzione: avvistare le potenzialità della ricerca scientifica, senza farsi irretire dal potere della tecnoscienza; guardare con la chiarezza della ragione alle manifestazioni della vita di tutti i giorni, senza ripiegarsi su posizioni difensive; proporre con l'ottimismo della volontà lo splendore dei valori che ci animano, con la consapevolezza del dono ricevuto e della fatica che ogni grande impresa comporta.

E' con questo sentire, che mi auguro sia condiviso, che si aprono i lavori.